

Dramma Bosnia



Oggi a Bruxelles il vertice dei sedici paesi dell'Alleanza Devono accordarsi sui raid aerei contro le truppe di Mladic per rompere l'assedio che strangola Sarajevo Europei perplessi ma gli Usa premono per il disco verde

Il segretario di Stato Usa Warren Christopher. Al centro un'immagine di Sarajevo. Sotto: soldati serbo-bosniaci



Un summit per lanciare l'attacco

Christopher agli alleati: «È in gioco la nostra credibilità»

Christopher agli alleati del Consiglio atlantico che si riunisce oggi a Bruxelles: «Qui la va o la spacca per il futuro della Nato». Non è detto si concluda con un ok definitivo. I generali che dovevano preparare il rapporto sui blitz in Bosnia hanno ieri fatto gli straordinari per appianare le residue differenze di interpretazione. Molto dipende dal fatto se i serbi ritirano o meno l'artiglieria dalle alture di Sarajevo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Qui la va o la spacca», ha scritto il segretario di Stato Warren Christopher a tutti i 15 ministri degli Esteri della Nato. Poi, appena tornato dall'aver passato in rassegna i bombardieri pronti a decollare da Aviano per l'attacco alle posizioni serbe, si è accollato al telefono per tentare di convincere in extremis i tentennanti. «La posta in gioco è il futuro della Nato, ne va della nostra credibilità, non solo sul nodo Bosnia ma anche in qualsiasi altra futura situazione di emergenza che tocchi l'Europa», gli ha spiegato perorando che si decidano a dare l'autorizzazione alla prima operazione offensiva collettiva della storia dell'Onu. «Dopo la Bosnia c'è il nodo Russia», avverte ieri l'editoriale del Washington Post. Il segretario di Stato di Clinton si era spinto tanto avanti nei giorni scorsi nell'annunciare che si era pronti a bombardare che ne va davvero anche della sua personale credibilità e di quella degli Stati Uniti.

Ma intanto non è certo neppure che si sia raggiunto un consenso sugli obiettivi dei blitz aerei e le procedure di decisione tra i «tecnici» che si erano riuniti sabato e si erano dovuti riconvocare nuovamente ieri. La commissione militare della Nato, composta da ammiragli e generali con tre o quattro stiellette, aveva il compito di concordare «le concezioni operative dei blitz aerei, comprese le adeguate provvidenze di comando e controllo, e gli arrangiamenti decisionali per la loro esecuzione». Oltre alla questione di chi ordina l'attacco, risolta con gli Usa che hanno concesso che siano i comandanti Onu sul campo ad avere l'ultima parola, la discussione riguardava le «categorizzazioni» di obiettivi da bersagliare. Gli europei insistevano nel limitarli alle postazioni di artiglieria che bombardano Sarajevo, gli americani vorrebbero

allargare la lista per includervi oltre alle vie di rifornimento degli assediati anche i depositi militari, i mezzi corazzati e i comandi delle forze serbe. Una delle preoccupazioni di britannici e francesi, che hanno truppe tra i Caschi blu, riguarda il rischio che queste siano esposte a rappresaglie o finiscano per trovarsi tra due fuochi. Il maresciallo britanni-

co Sir Richard Vincent, che presiede la commissione ha cercato di lenire questo tipo di preoccupazioni dichiarando che ci sono «valide proposte militari» per affrontare questo tipo di rischio.

Il comitato riferirà stamane al vertice dell'Alleanza atlantica a Bruxelles. Ma una fonte Nato ha già messo le mani avanti avvertendo: «Non penso che siamo al punto di poter decidere già domani di attuare i blitz aerei», e suggerendo che ci potrebbero volere altre riunioni ancora, in settimana, per l'ok definitivo. Da parte degli europei non si nasconde irritazione per quella che viene percepita come una forzatura al fatto compiuto da parte di Washington. «Con la loro campagna pubblicitaria gli americani ci mettono sotto pressione senza molta considerazione per ciò che sta avvenendo sul terreno. Molti membri Nato hanno sostenuto che se si bombardava dall'aria bisognava che noi si ritirassero i Caschi blu. Il

tono di possente denuncia morale può anche essere ben intenzionato, ma rischia di far saltare gli equilibri di una situazione già molto fragile», dichiara alle agenzie un addetto ai lavori britannico.

Voci molto critiche si sono fatte sentire anche a Washington. Il presidente della Commissione Forze armate del Senato Usa, San Nunn, solitamente molto sensibile agli umori dello Stato maggiore, ha avvertito che gli Stati Uniti non devono in alcun modo passare ad un'azione militare unilaterale ma devono sforzarsi di spingere gli alleati europei in questa direzione. A suo avviso prima di bombardare bisogna che i Caschi blu siano ritirati almeno dalle aree più pericolose. Eppure Nunn è tutt'altro che convinto delle promesse serbe di ritirarsi dalle alture strategiche da cui dominano Sarajevo. «Sono piuttosto scettico, penso che si ritireranno solo nella misura in cui gli è impossibile non farlo. E sono

d'accordo che ci debba essere un messaggio chiaro da parte dell'Onu e della Nato che non consentiremo che Sarajevo venga strangolata», ha detto in un'intervista alla Cbs.

Sul campo, i serbi avevano annunciato sabato l'inizio del ritiro dalle postazioni sul monte Igman e il leader serbo-bosniaco Karadzic aveva promesso l'apertura di due strade per i rifornimenti umanitari agli assediati a Sarajevo. Avevano anche mostrato filmati di un convoglio con due carri armati serbi e diversi pezzi di artiglieria in movimento. Ma ancora ieri mattina il portavoce dell'Onu, Frewer, aveva dichiarato che a loro «non risulta alcuna prova che siano davvero ritirati» e avvertito che il filmato potrebbe essere una messinscena, anche perché non si capisce se si stiano ritirando o stiano ridisegnando quelle unità. Nella zona hanno solo un paio di osservatori Onu. I comandanti avversari, serbi e bosniaci, avevano in

programma un incontro ieri all'aeroporto di Sarajevo sotto gli auspici dell'Onu.

Il ritiro o meno dalle alture attorno alla città è la carta di tornasole che potrebbe scatenare o far rientrare la minaccia dei bombardamenti. E anche la condizione essenziale posta dai bosniaci per riprendere la trattativa al tavolo del negoziato di Ginevra.

Ieri il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è tornato a chiedere pressioni internazionali per convincere i serbi a ripiegare e consentire così la ripresa dei colloqui di pace convocati per oggi. Izetbegovic ha anche annunciato quali sono le sue condizioni: nessuna disponibilità a cedere città che prima della guerra contavano una netta maggioranza musulmana, mentre si può trattare sulle località miste. Tra le zone non negoziabili vengono elencate Prijedor, Kozarac, Visegrad, Zvornik e Foca «simbolo del genocidio del popolo musulmano».



PRELIMBARI, PROMESSE

Giugno 1991. «Tutti i paesi pensano che sia estremamente importante e necessario che il principio del rispetto dei diritti umani, il principio della democrazia, il principio dell'unità e il principio dell'integrità territoriale della Jugoslavia debbano tutti essere rispettati». James Baker, segretario di Stato Usa in visita a Belgrado.

Agosto '92. «Dobbiamo risolverci a non tollerare più a lungo le continue e flagranti violazioni delle sanzioni». Lemnucac Egluhburay, facente funzione del segretario di Stato Usa, alla Conferenza di Londra sull'ex Jugoslavia.

Agosto '92. «Si mostrerà sbagliata l'idea che, semplicemente perché tu o i tuoi amici avete occupato strisce di territorio, il mondo si metta da parte e accetti ogni cosa». Douglas Hurd, ministro degli esteri della Gran Bretagna.

Settembre '92. «Alla Conferenza di Londra concordavo con l'idea che la Bosnia Erzegovina non dovesse essere divisa tra i due Stati vicini». Douglas Hurd.

Maggio '93. «Ci sono 15.000 caschi blu in Bosnia che sono riusciti a salvare 400.000 persone dalla morte per fame. Se si faranno gli attacchi aerei, che cosa ne sarà di loro? Dobbiamo assicurarci che ogni nuova azione non metta a repentaglio quello che abbiamo fatto e ci faccia perdere più di quanto abbiamo guadagnato». Malcolm Rifkind, ministro della difesa britannico.

Luglio '93. «Speriamo di poter salvare Sarajevo con gli alleati e la cooperazione delle Nazioni Unite e di assicurare che Sarajevo diventi una città aperta». Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti.

Dietro la decisione di non andare a Sarajevo
«Il rischio si può accettare, la certezza di farsi uccidere no. Mir Sada può fare altre cose»

«I massacri non servono alla pace»

Mir Sada rinuncia ad arrivare a Sarajevo, ma non alla pace. Le ragioni della difficile inversione di rotta della marcia pacifista spiegate da alcuni dei partecipanti alla manifestazione che ha raccolto adesioni in tutto il mondo. «Resta molto altro lavoro da fare al popolo della pace. Oggi saremo a Mostar e a tutti diamo appuntamento fin d'ora al 26 settembre per la marcia Perugia Assisi»

BENETTOLLO CRIPPA RASIMELLI

SPALATO. La colonna di autobus e di macchine destinate al percorso di pace verso Sarajevo si è arrestata sotto i monti di Prozor a circa 160 chilometri da Spalato. Il sogno dei «Beati costruttori di pace» e di «Equilibrio», le due organizzazioni promotrici della carovana, svanisce in una bellissima valle, in un paesaggio ameno spezzato da un lago incassato tra i monti. Il ritmo della guerra è lento, drammatico, presente. La voce del cannone è piuttosto regolare e diradata, interrotta dal fragore del lancio dei «katiuscia». A un certo punto mentre ferve la riunione dei gruppi in cui si articola la discussione della carovana, arriva un elicottero di soccorso che si abbassa al sopraggiungere delle ambulanze e carica una decina di feriti, dai corpi lacerati ustionati. Noi vediamo solo la partenza, lo sparare dei proiettili, ma non possiamo coglierne l'impatto distrut-

SPALATO. Nei giorni scorsi tanto i croati bosniaci che i musulmani si erano impegnati a dare via libera e proteggere - nei limiti del possibile - la carovana della pace. Ieri è arrivato l'invito del leader serbo. In un messaggio spedito agli organizzatori di Mir Sada, Radovan Karadzic ha offerto «non solo un salvacondotto valido nella Repubblica serba ma anche l'ospitalità in molte città serbe, nelle quali le vostre idee pacifiste sarebbero apprezzate». Un messaggio che riecheggia le preoccupazioni sul fronte serbo per il possibile intervento aereo dei caccia Nato.

Intanto un drappello di cinquantotto pacifisti - dopo faticose assemblee tra i manifestanti - sta proseguendo sotto la «personale e individuale responsabilità» la marcia verso Sarajevo. Mir Sada lancia un appello al mondo intero perché qualcuno si muova per aiutare il manipolo di volontari della pace a raggiungere la capitale bosniaca senza rischiare il massacro.

Karadzic invita la carovana pacifista

Il grosso della marcia per la pace è rientrata invece a Spalato, da dove partirà oggi alla volta di Mostar. L'intenzione è quella di raggiungere in un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impetenza a continuare una azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto. A scongiurare la possibilità che dopo tante incertezze e errori gravissimi l'intervento della Nato e dell'Onu non finisca per complicare ulteriormente la situazione. A gridare a gran voce che la sciagurata politica della «pulizia etnica» non deve diventare la base legittimata del negoziato sulla Bosnia Erzegovina, che il piano Owen-Stoltenberg porterebbe con sé circa quattro milioni di profughi e che questo è inaccettabile per la società civile europea, per il futuro dell'Europa. A spingere ogni cittadino verso una presa di coscienza piena dei rischi che si addensano sulla scena internazionale e della necessità di reclamare nuovi strumenti di diritto internazionale e nuovi poteri democratici capaci di farlo rispettare con prontezza,

efficacia e coerenza. Se la via di Prozor è interrotta molto altro resta da fare per il pacifismo. Oggi la carovana di «Mir sada» che non è giunta a Sarajevo tenterà di sollevare di fronte all'opinione pubblica internazionale la tragedia di Mostar, città chiusa da mesi, distrutta, guardata dall'alto dai serbi, mentre infuria il conflitto etnico tra croati e musulmani. C'è poi il problema degli aiuti collegati al controllo della gestione dei campi profughi e dei diritti dei profughi che sarà la grande, drammatica questione dei prossimi mesi sulla quale si misurerà anche la praticabilità di qualsiasi assetto venisse definito al tavolo negoziale. E infine c'è il problema di un'Europa che tra qualche giorno rischia di ritrovarsi immersa non più nella tragedia di una guerra civile, ma in quella di un conflitto che possa coinvolgere l'insieme della comunità internazionale.

Per questo ai pacifisti di «Mir sada» (pace ora) e ai molti preoccupati per le sorti della pace diamo un appuntamento di lotta sin da adesso, quello della marcia Perugia-Assisi del prossimo 26 settembre. È il momento di una forte mobilitazione e non dell'incertezza o dello sconforto.



rovano possano risultare dalla volontà strumentale delle parti in conflitto o dipendenti dall'azione improvvisa di truppe di sbandati.

Arrestarsi non dovrebbe significare, né significherà, il fallimento di uno sforzo che ha portato in queste terre martoriate e di fronte agli occhi del mondo la testimonianza civile di un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impetenza a continuare una azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto. A scongiurare la possibilità che dopo tante incertezze e errori gravissimi l'intervento della Nato e dell'Onu non finisca per complicare ulteriormente la situazione. A gridare a gran voce che la sciagurata politica della «pulizia etnica» non deve diventare la base legittimata del negoziato sulla Bosnia Erzegovina, che il piano Owen-Stoltenberg porterebbe con sé circa quattro milioni di profughi e che questo è inaccettabile per la società civile europea, per il futuro dell'Europa. A spingere ogni cittadino verso una presa di coscienza piena dei rischi che si addensano sulla scena internazionale e della necessità di reclamare nuovi strumenti di diritto internazionale e nuovi poteri democratici capaci di farlo rispettare con prontezza,

La tensione sale anche tra le forze Onu di Sarajevo. I serbi hanno minacciato direttamente più volte: se cominciano a

piovere bombe saranno nel mirino. Per il momento si cerca di programmare una diversa distribuzione del personale Onu, concentrato in pochi punti, per evitare che sia un bersaglio fin troppo facile. «Ci è stato detto che in caso di ricorso alla forza aerea, noi saremo avvertiti con 12 ore di anticipo in modo che possiamo metterci al riparo - ha detto il generale Briquemont, comandante dei caschi blu in Bosnia -». Visti i nostri effettivi e il nostro armamento non potremo far altro che cercare un rifugio ed aspettare che passi. Non c'è pericolo per gli uomini ma rischiamo di perdere una buona parte dei nostri automezzi».

Il preallarme è scattato anche per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, 60 persone a Sarajevo, 150 in tutta la Bosnia. I funzionari dei diversi organismi Onu che in questi giorni si trovano fuori dai confini bosniaci sono stati vivamente consigliati di rinviare la data del rientro nei territori di guerra. Per predisporre misure di sicurezza ci vuole tempo e, fanno capire i caschi blu, non sembra che ce ne sia. E invece già stata ultimata la localizzazione dei possibili obiettivi. A Kiseljak, quartier generale dell'Unprofor, sono stati elaborati i dati raccolti dai voli di ricognizione degli aerei Nato, intensificatisi in questi ultimi giorni.

Continuano intanto gli scontri in diverse regioni bosniache. L'Alto commissariato per i rifugiati ha chiesto il lancio urgente di aiuti paracadutati su due altre enclavi nella Bosnia settentrionale, a Maglaj e Tesaraj. I croati hanno denunciato un nuovo massacro: 35 uomini sarebbero stati impiccati davanti alla chiesa di Kakanj, dopo essersi rifiutati di entrare nelle file delle milizie musulmane. Nessuna conferma dagli osservatori Cee e da fonti Onu. Sijepan Siber, comandante aggiunto dell'Armata bosniaca, ha respinto ogni accusa. **Ma M.**

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 14 agosto Arthur C. Clarke

Ombre sulla luna

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRI DELL'UNITÀ